

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
67/68	Panorama	29/04/2009	RIVOLUZIONE BUROCRATICA (R.Brunetta)	2
3	il Giornale di Napoli	24/04/2009	COSI' I PENTITI PARLANO IN CARCERE	4
Rubrica: Giustizia Penale				
28	Italia Oggi	24/04/2009	CUSTODIA, NO RETRODATAZIONE SE C'E' UN'ALTRA CONDANNA	6
12	il Giornale	24/04/2009	MARONI SVECCHIA IL PARCO PREFETTI	7
10	Avvenire	24/04/2009	ANM, CAPI NON SOLO PER ANZIANITA'	8
Rubrica: Giustizia Interviste				
62	l'Espresso	30/04/2009	Int. a G.Caselli: CASELLEI: AL NORD LA MAFIA E' UN'INDUSTRIA CHE TIRA	9
3	la Padania	24/04/2009	Int. a R.Castelli: "VIGILI, MA LA LOMBARDIA NON E' IN MANO ALLA MAFIA"	10
Rubrica: Ordini professionali				
42	Corriere Romagna di Rimini e San Mar	24/04/2009	IN BREVE	11
43	LA SICILIA	24/04/2009	UNO SFORZO COMUNE A DIFESA DEL GRAVINA	12
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
25	la Repubblica	24/04/2009	PERDE LA CAUSA, SPARA AGLI AVVOCATI DUE MORTI E UN FERITO A LADISPOLI (A.Liguori)	13
19	la Stampa	24/04/2009	PROCESSO TELECOM LA RESA DEI GIUDICI (P.Colonnello)	14
21	la Stampa	24/04/2009	BATTUTO IN TRIBUNALE, SPARA AGLI AVVOCATI (F.Milone)	17
9	il Messaggero	24/04/2009	TERRORE NELLO STUDIO LEGALE: CLIENTE UCCIDE DUE AVVOCATI, FUGGE MA POI SI COSTITUISCE (G.Mancini)	18

Rivoluzione burocratica

Ministri in prima linea Si è dato un grosso obiettivo: riforma radicale dell'apparato statale. Procede nonostante frenatori e polemiche. Brunetta racconta la sua esperienza in un nuovo libro.

Si chiama «Rivoluzione in corso» l'ultimo libro del ministro dell'Innovazione e della pubblica amministrazione Renato Brunetta (edito dalla Mondadori, 255 pagine, 18,00 euro). È una sorta di diario di viaggio che comincia dall'arrivo di Brunetta al ministero e racconta la sua battaglia per ammodernare la pubblica amministrazione italiana. Quello che segue è un brano del capitolo dedicato alla giustizia.

di RENATO BRUNETTA

Il cittadino comune ha l'impressione che la giustizia italiana non funzioni. E ha ragione. [...] Non esiste alternativa seria e civile all'avere fiducia nella giustizia. La giustizia italiana, però, non merita fiducia. [...]

Ci vogliono anni per risolvere una banale controversia condominiale, con il rischio che, nell'attesa, a forza di dispetti di cortile, la faccenda si trasferisca al penale. Lo Stato chiede ai professionisti e a tutti gli autonomi di pagare subito l'Iva sulle fatture che emettono e sul reddito che ne deriva preleva un'ulteriore quota, ma se poi il cliente non paga, inizia il calvario del decreto ingiuntivo, cui l'interessato s'oppone, poi il processo, e se in un decennio lo vince (o gli hanno riconosciuto all'inizio la provvisoria esecuzione) non per questo prende i soldi, perché a quel punto comincia l'esecuzione, la notifica (che può essere fatta in alcuni casi dall'avvocato, altrimenti comincia la ricerca dell'ufficiale giudiziario), il debitore una vendita giudiziaria, ma, se nel frattempo il debitore versa un quinto della somma, il giudice ferma tutto e gli concede una proroga, e così via, con una procedura che può durare anni. Lo Stato ha incassato la sua parte da più di 10 anni quando il povero cittadino che ha fiducia nella giustizia ancora non ha visto i propri soldi e, in compenso, ne ha dati all'avvocato e per le spese giudiziarie. [...]

Nel settore civile ci vogliono, mediamente, 340 giorni per chiudere un procedimento davanti al giudice di pace, 887 per un primo grado in tribunale, 1.020 per il secondo e 1.102 per la Cassazione.

Dunque, per un processo civile ci vogliono mediamente 3.009 giorni, ossia 8 anni e 3 mesi. Questo nella media, perché se si disaggrega il dato e lo si riferisce al solo primo grado, si vede che a Messina servono mediamente 1.400 giorni per un primo grado, ossia quasi 4 anni.

Nel settore penale occorrono 630 > > giorni per il giudizio dei tribunali collegiali, 603 per le corti d'appello, 426 per le corti d'assise, 242 per le corti d'assise d'appello e 280 per la Cassazione. Questi dati, già drammatici, si riferiscono alla durata del processo, ma non tengono conto che prima ci sono stati anni d'indagine, mesi e talora anni per concludere l'udienza preliminare e rinviare a giudizio. [...]

In occasione delle tradizionali considerazioni finali all'assemblea della Banca d'Italia, nel maggio 2007, il governatore Mario Draghi ha detto: «Le manchevolezze della nostra giustizia civile sono segnalate da studi internazionali, testimoniate dal disagio dei cittadini e delle imprese. Nella durata dei processi il confronto internazionale è impietoso. Un esempio fra tutti: i procedimenti di lavoro nel primo grado di giudizio durano da noi in media oltre 2 anni, 1 in Francia, meno di 6 mesi in Germania. I tempi lunghi della giustizia non dipendono tanto da una carenza relativa di risorse, quanto da difetti nell'organizzazione e nel sistema degli incentivi». Capito? Non carenza di risorse, ma difetti organizzativi. [...]

Il processo dura troppo, questo nessuno sano di mente si permette di contestarlo, ma perché? È quel che si sono chiesti alle **camere penali**, commissionando uno studio all'Eurispes. Vediamo il primo dato: quanto dura, in media, un'udienza? Quanto tempo passa da quando il giudice apre un fascicolo, presenti le parti in un tribunale, al momento in cui lo richiude? 12,51 minuti nei procedimenti monocratici, 32 minuti netti nei procedimenti collegiali. E mediamente, per quando viene fissata l'udienza successiva? 152 giorni dopo nei procedimenti monocratici, 134 giorni per quelli collegiali. D'altronde è evidente che, se a un caso singolo vengono dedicati una ventina di minuti ogni 5 mesi, è poi difficile sperare che si faccia in fretta. Ma cosa succede nel corso delle udienze, come si concludono di solito, cosa accade prima del rinvio ai cinque, sei

mesi successivi? La ricerca evidenzia che nel 69,7 per cento dei casi l'esito è il rinvio ad altra udienza, nel 28,6 per cento la sentenza, nell'1,7 per cento la restituzione degli atti al pubblico ministero.

I rinvii rappresentano dunque l'esito della netta maggioranza delle udienze. Quando si restituiscono gli atti al pubblico ministero, la ragione è quasi sempre un errore formale commesso dallo stesso pubblico ministero. [...] Pertanto, quanti dicono che i processi durano troppo a causa dell'atteggiamento ostruzionistico dell'imputato e della sua difesa, quanti affermano che i tempi di prescrizione incivilmente lunghi non devono essere toccati perché altrimenti non si farebbe che incoraggiare quelle condotte, semplicemente non sanno quel che dicono. La realtà quotidiana smentisce questo modo di descrivere e vedere le cose, i fatti, insomma, sono più duri della testa di chi continua a ripetere le stesse e sbagliate cose. ●

Nel 69,7 per cento delle udienze l'esito è il rinvio ad altra udienza.

Si arriva a sentenza solo nel 28,6 per cento dei casi.

Nel settore civile servono in media 340 giorni per chiudere un processo davanti al giudice di pace.



La copertina
di «Rivoluzione
in corso».



LO SCANDALO

RINCHIUSI NEGLI STESSI PADIGLIONI CON LE CELLE APERTE, I COLLABORATORI DI GIUSTIZIA POSSONO COMUNICARE E CONFRONTARSI

Così i pentiti parlano in carcere

di **Silvia Miller**

Il caso della rissa scoppiata tra i due boss pentiti Giuseppe Misso "o nasone" e Raffaele Giuliano continua a far discutere. E si scopre che la legge consente ai collaboratori di giustizia detenuti di parlare tra loro, confrontarsi ed eventualmente (nessuno può escluderlo) mettersi d'accordo. La legge sui pentiti, (d.l. 15 gennaio 1991 n.8, riformato con la legge 13 febbraio 2001 n. 45), impedisce ai collaboratori di giustizia di avere contatti sia con l'esterno che con altri collaboratori, entro i sei mesi dall'inizio del pentimento. Per evitare condizionamenti o pressioni, la normativa impone che «qualora il detenuto o l'internato avesse manifestato il suo intento collaborativo con la giustizia, l'Amministrazione penitenziaria ha l'obbligo di adottare le misure necessarie ad evitare l'incontro con altre persone che collaborano con la giustizia, i colloqui investigativi, le comunicazioni epistolari, telefoniche o telegrafiche». Tali misure valgono fino a quando non viene conclusa la fase della redazione dei verbali, ovvero entro i sei mesi dall'inizio della collaborazione. Il problema si pone quando si superano i 180 giorni. Non c'è nessuna norma che vieti il contatto tra i collaboratori di giustizia, almeno che non ci sia una precisa disposizione da parte dell'Autorità giudiziaria. Gli istituti penitenziari che ospitano i collaboratori di giustizia sono pochi in tutt'Italia. Ci sono il carcere di Prato, Aosta, Paliano, Roma Rebibbia, Sulmona, Vicenza, Alessandria, Monza, Catanzaro. Solo a Napoli nel 2008 ci sono stati 28 pentimenti. Al rione Sanità sono passati dalla parte dello Stato il capoclan Giuseppe Misso "o nasone, il nipote "o chiatto", Emiliano Zapata Misso, Michelangelo Mazza, Pasquale Gatto. Ai Quartieri Spagnoli sono diventati collaboratori di giustizia Raffaele Scala, Salvatore Scala, Luigi Cangiano, Vincenzo Antini, Vinceno Gallozzi. A Secondigliano, invece, Maurizio e Antonio Prestieri, Giovanni Piana, Francesco e Antonio Pica. Una volta superati i sei mesi di isolamento, nulla impedisce che pentiti dello stesso clan o anche di clan diversi si trovino ad essere "vicini" di cella. Il regime carcerario per i collaboratori è meno rigido rispetto a quello dei detenuti normali. Le porte restano aperte fino alle 19 di sera. Durante il giorno possono uscire dalle celle, parlare tra loro, pranzare insieme, insomma avere contatti regolari. Come si fa allora a credere all'attendibilità dei pentiti? È la questione sollevata dagli avvocati della Camera Penale di Napoli, dopo il caso della rissa in carcere tra Giuseppe Misso e Raffaele Giuliano. È vero che possono rendere dichiarazioni fino a sei mesi dal "ravvedimento", ma una sentenza della Consulta ha superato in parte questo limite. Dopo i 180 giorni le dichiarazioni dei collaboratori possono essere usate per emettere un'ordinanza di custodia cautelare, ma non come prove nel dibattimento. «In questo modo - dicono gli avvocati - viene fortemente compromessa l'autonomia della dichiarazione dei collaboratori di giustizia.



Custodia, no retrodatazione se c'è un'altra condanna

Carcere preventivo più lungo in caso di condanna in un altro procedimento. Infatti la sentenza irrevocabile per un reato connesso stoppa la retrodatazione della custodia cautelare.

È quanto stabilito dalle Sezioni unite penali della Cassazione che, nell'udienza di ieri, hanno dato risposta negativa al quesito «se la regola della retrodatazione dei termini di custodia cautelare possa operare quando per i fatti oggetto della prima ordinanza, emessa in altro procedimento, sia intervenuta sentenza irrevocabile di condanna». La massima provvisoria è stata diffusa ieri nel primo pomeriggio ma per sapere i motivi della decisione bisognerà aspettare il deposito della motivazione. È il caso di 44enne di Palermo che in carcere preventivo per reati legati al traffico di stupefacenti. In particolare l'imputato era stato colpito da due ordinanze di custodia cautelare e aveva chiesto che gli venisse riconosciuto il diritto «a vedere retrodatata l'esecuzione del secondo titolo custodiale». In caso di risposta affermativa la seconda custodia avrebbe cominciato a decorrere insieme alla prima già iniziata anni prima con la conseguenza che le due procedure si sarebbero sovrapposte. Ma il Gip di Palermo e poi il riesame avevano dato all'uomo risposta negativa. Così lui ha fatto ricorso in Cassazione. La quinta sezione penale, dopo aver ravvisato sul punto, un contrasto di giurisprudenza ha rimesso la questione alle sezioni unite. Ieri è arrivata la decisione di Piazza Cavour. E la risposta è stata negativa. Nell'ordinanza di rimessione il Collegio di legittimità ha fatto presente che la maggior parte della giurisprudenza ha sempre sostenuto che «in tema di cosiddetta contestazione a catena la disciplina prevista dall'art. 297 c.p.p., al terzo comma, non trova applicazione nell'ipotesi in cui i fatti riguardanti la prima ordinanza l'imputato sia stato condannato con sentenza passata in giudicato». In senso opposto si era espresso un Collegio della Suprema corte che, l'anno scorso, aveva affermato: «In tema di cosiddetta contestazione a catena la retrodatazione dei termini di durata della custodia cautelare relativi a misura disposta con ordinanza successiva opera anche quando la precedente ordinanza sia stata emessa nell'ambito di un procedimento conclusosi con sentenza di condanna passata in giudicato prima dell'adozione della seconda misura» (Sentenza n. 18305).

Debora Alberici



ENTRO IL 2013 VIA UN CENTINAIO

Maroni svecchia il parco prefetti



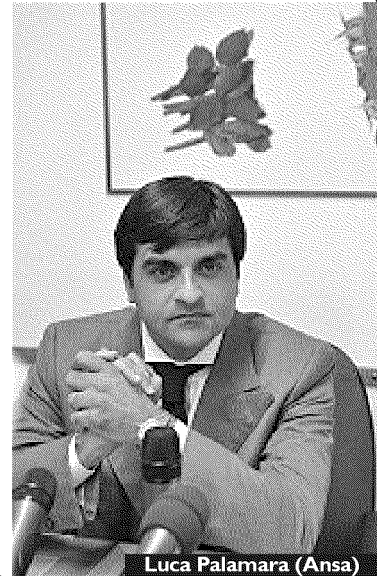
■ Operazione svecchiamento per il parco prefetti del Viminale. Il ministro dell'Interno Roberto Maroni (*nella foto*) intende mandare a riposo il personale che ha 65 anni di età e 40 anni di anzianità, bloccando dunque la possibilità attuale, per chi si trova in queste condizioni, di chiedere un biennio di proroga del servizio. Tutti a casa, dunque, e largo ai giovani. I prefetti che dovrebbero fruire di questa innovazione, come ha anticipato *Il Sole 24 Ore*, sono un centinaio in tutto, 24 nel 2009 e una settantina tra il 2010 e il 2013. Tra loro anche nomi eccellenti quali Carlo De Stefano (Antiterrorismo), Giosuè Marino (Antiracket), Anna Maria Cancellieri (prefetto di Genova). Il provvedimento, entrando a regime già dal prossimo novembre, di fatto abbasserà l'età media dei prefetti in servizio, per ora piuttosto alta.



Anm, capi non solo per anzianità

ROMA. «Il tema della questione morale si deve affrontare anche, se non principalmente, sulla scelta della dirigenza» degli uffici giudiziari. A dirlo è stato il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Luca Palamara, nel corso di un dibattito svoltosi a Catanzaro. Una scelta non casuale dopo la contrapposizione tra la Procura di Salerno e la Procura generale di Catanzaro sulle inchieste dell'ex pm di Catanzaro, Luigi De Magistris, oggi candidato dell'Idv alle elezioni europee. L'Anm, ha sostenuto Palamara, è attenta ai problemi di una realtà difficile come quella calabrese e proprio per questo ritiene «che sia quanto mai fondamentale partire dagli uffici direttivi; non vogliamo che possa adombrarsi il sospetto che possano esservi situazioni di opacità

o il sospetto che magistrati chiamati a svolgere delicate indagini siano abbandonati a loro stessi». «Riteniamo – ha aggiunto – che la sfida del rinnovamento della magistratura passi attraverso la scelta della dirigenza. Le vicende di Salerno e Catanzaro questo hanno evidenziato». Sulla vicenda, ha proseguito, l'Anm «ha ritenuto di dovere prendere posizione perché ora abbiamo un modello di magistrato che prevede il rispetto delle regole». «La scelta della dirigenza – ha concluso Palamara – è il meccanismo attraverso il quale la magistratura può affrontare questa nuova sfida, cioè quella della nomina di capi degli uffici ancorata non solo esclusivamente sulla base della mera anzianità, ma sulla base della professionalità».



Luca Palamara (Ansa)



CASELLI: AL NORD LA MAFIA È UN'INDUSTRIA CHE TIRA

La 'ndrangheta che fa i soldi con i subappalti e il lavoro nero. Cosa Nostra che s'infiltra nella maxi-sala bingo di Moncalieri. Per Gian Carlo Caselli, oggi procuratore a Torino, la lotta alla mafia è il primo impegno. In memoria di Bruno Caccia, il procuratore ucciso dai killer del clan Belfiore.

La crisi sta rafforzando il potere economico mafioso?

«La criminalità mafiosa che si fa impresa economica è il problema dei problemi. C'è il boss che fa direttamente impresa, anche usando prestanome. Quello che mette capitale in attività con altri soggetti, più o meno consapevoli. E c'è il mafioso che spolpa un'azienda già attiva e, quando l'ha svuotata, s'impadronisce del guscio e la gestisce in prima persona. Oppure continuando a lasciar apparire il vecchio titolare. In tempi di crisi e debiti crescenti, ovviamente aumentano gli spazi per spolpare e impadronirsi delle aziende».

Le imprese mafiose hanno reali capacità d'attrazione anche nel Nord Italia?

«Le organizzazioni mafiose hanno accumulato disponibilità per miliardi di euro. Le stime sono per forza approssimative, ma si tratta di tesori enormi. Con l'attuale sete di liquidità, è chiaro che questa massa di denaro sporco garantisce vantaggi imponenti: l'imprenditore disonesto possiede capitali a costo zero, senza garanzie e senza debiti con le banche. L'azienda criminale, inoltre, non ha bisogno di produrre guadagni immediati: può puntare a conquistare nuove fette di mercato, con prezzi e condizioni che spiazzano ed espellono la concorrenza. E ancora, l'imprenditore mafioso non ha nessuna preoccupazione per i diritti dei lavoratori o per l'ambiente. Sa bene come ottenere le migliori condizioni da fornitori e dipendenti. E se ha problemi, può risolverli con la minaccia, la corruzione o la violenza».

La crisi favorisce anche il riciclaggio di denaro sporco?

«È intuitivo. Più la crisi è grave, più aumentano le occasioni d'investimento per chi non ha problemi di capitale: commercio, immobili, alberghi, appalti... Questo vale per la 'ndrangheta, ma anche gruppi russi, cinesi o albanesi ormai hanno molti soldi da investire».

L'assalto delle imprese mafiose può essere frenato almeno nelle regioni del Nord?

«A Torino abbiamo 95 procedimenti per usura. In generale, il denaro sporco ha un potere d'acquisto solo potenziale. Per diventare effettivo, deve essere ripulito. E questo significa: diversificare nel tempo e nello spazio. Falcone spiegava che la mafia uccide a Palermo, ma investe a Milano. Più l'investimento è lontano dall'attività illecita, più è facile passare

inosservati e farla franca. La nostra procura ha costituito un nuovo gruppo di lavoro sul riciclaggio, che è sempre più sofisticato. I mafiosi hanno i soldi per pagarsi i migliori cervelli. C'è uno sforzo di rispondere con competenze giudiziarie e non solo. Ma c'è anche chi non vede o fa finta di non vedere. È il vecchio discorso: pecunia non olet, il denaro non ha odore. Forse ha ragione uno studioso come Salvatore Lupo: ormai c'è una "richiesta di mafia" anche al Nord».



CASTELLI RICORDA LA BATTAGLIA SUL CONFINO OBBLIGATO

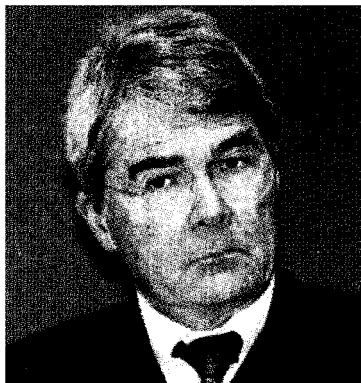
«Vigili, ma la Lombardia non è in mano alla mafia»

La Lombardia non è in mano alla mafia. Ma occorre vigilare e stare attenti. E la Lega Nord da sempre ha gli occhi aperti sul pericolo di infiltrazioni da parte della criminalità organizzata. **Roberto Castelli**, sottosegretario alle infrastrutture, il tema lo segue dai primissimi anni '90 quando nella sua Lecco imperverava il clan dei Coco Trovato. Una cosca della 'ndrangheta che, dopo alterne vicende, è stata sconfitta. «La criminalità organizzata è presente da 50 anni nei nostri territori - spiega l'esponente del Carroccio -, da quando fu approvata quella sciagurata legge sul soggiorno obbligato». I mafiosi venivano spediti al Nord per allontanarli dalla loro area d'influenza. Il ri-

sultato è stato quello di esportare la Mafia là dove non c'era. «Qui ci sono i soldi e il lavoro, loro hanno cercato di sfruttare questa situazione trasferendo al Nord il loro sistema criminale». Proprio questa, ricorda il sottosegretario, fu forse la prima grande battaglia della Lega che culminò in un referendum e nella vittoria. Ma i risultati di quella norma li stiamo pagando ancora oggi. «In più, dagli anni '80, c'è stata una forte accelerazione con il traffico di droga dal Sudamerica - spiega ancora Castelli - e gli enormi profitti sono stati reinvestiti». L'esponente leghista cita tre aree di influenza per riciclare i soldi: «l'acquisto di locali tramite dei prestanome», «vere e proprie aziende» e «il settore dell'edilizia». Senza dimenticare gli appalti pubblici. «Anche se qui sono ancora ai margini, per fortuna, più che altro si tratta di subappalti» chiari-

sce. Il problema c'è ed è grosso. Ma da qui a dire che la Lombardia è in mano alla mafia ce ne corre. «In Calabria la 'ndrangheta è un fenomeno sociale, nelle nostre terre non trovano la stessa omertà» dice. Gli investigatori infatti hanno ieri sottolineato che le prime che poi hanno portato all'arresto di 39 appartenenti ad una cosca crotonese sono arrivate da alcuni sindaci. «Questa è una delle differenze tra noi e il Sud, ma occorre sempre vigilare. Al Nord le organizzazioni criminali cercano di fare l'ultimo salto, quello politico. O usando dei prestanome, o girando dei pacchetti di voti o pagando le campagne elettorali. Io temo che qualcuno possa cedere e dire di sì. Occorre la massima attenzione perché questo può succedere in qualsiasi partito»

.....
«In Calabria la 'ndrangheta è un fenomeno sociale, nelle nostre terre non trova la stessa omertà. Questa è una delle differenze tra noi e il Sud, ma occorre sempre la massima attenzione»



IN BREVE

IN PAUSA PRANZO

Rubati incassi a due negozi

Due furti ieri. Quasi certamente si erano nascosti nei due negozi di alimentari di Serravalle e Rovereta poco prima che chiudessero per la pausa pranzo, e così sono riusciti a far fuori l'incasso che era nelle due casse: circa 800 euro in ciascuna delle due attività commerciali. Sul luogo è stato notato allontanarsi uno scooter T-max.

AL QUEEN OUTLET

Furto di due giacche

Altro furto a Serravalle, ieri, al Queen Outlet. Ad agire un uomo e una donna: mentre lui pagava, con carta di credito (che, se non è rubata, potrà magari fornire qualche indicazione utile) la donna, approfittando della confusione, è riuscita ad uscire con due giacche. Si sono allontanati in Bmw.

NOMINE ALL'ORDINE

Avvocati, nuovo direttivo

L'assemblea dell'ordine degli avvocati e notai ha provveduto ieri all'elezione del direttivo e del collegio dei revisori dei conti. Sono risultati eletti membri del direttivo Paride Bugli, Federico Marino Fattori, Matteo Lonfernini, Paolo Mazzanti, Manuel Micheloni (presidente uscente che si è anche ricandidato). Membri del collegio dei revisori dei conti Gloria Giardi e Gian Luigi Zanotti.

EVENTO TRA DUE SETTIMANE

Sport Awards: volata finale

Ancora due settimane e al Kursaal andrà in scena la sesta edizione di San Marino Sport Awards. Prerogativa dell'evento è quella di premiare gli sportivi sammarinesi in attività che si sono contraddistinti in ambito agonistico, sia a livello nazionale che internazionale, tra una rosa di 10 candidati, ed inoltre individuare lo sport preferito dai sammarinesi tra un ventaglio che comprende 28 discipline.



CALTAGIRONE. Nasce il comitato unitario delle professioni. «La Regione revochi la soppressione dell'Azienda ospedaliera»

Uno sforzo comune a difesa del «Gravina»

Si allarga e si consolida, a Caltagirone e nel Calatino Sud Simeto, la protesta contro la soppressione dell'Azienda ospedaliera "Gravina e Santo Pietro" di Caltagirone. Oltre alla protesta e al forte dissenso per un provvedimento ritenuto fortemente penalizzante per il territorio, ecco farsi strada anche la proposta, attraverso un organismo strutturato e con una serie di iniziative «a tutela non soltanto del sacrosanto diritto alla salute delle nostre popolazioni, ma più complessivamente dei servizi ancora esistenti in questo comprensorio».

Nasce ufficialmente il comitato unitario delle professioni del Calatino Sud Simeto con un obiettivo duplice: indurre la Regione siciliana a una marcia indietro sulla soppressione dell'Azienda ospedaliera "Gravina" di Caltagirone, ma anche scongiurare ulteriori provvedimenti che privino il comprensorio di altre importanti strutture.

Fronte comune, quindi, per opporsi con determinazione a qualsiasi disegno di spoliazione. A deliberare la costituzione formale dell'organismo è stata l'assemblea svoltasi nell'aula magna del Palazzo di giustizia di Caltagirone con l'intervento di agronomi, architetti, avvocati, commercialisti, esperti contabili, farmacisti, geometri, ingegneri, notai e revisori contabili.

«Pur condividendo le finalità della



L'OSPEDALE «GRAVINA»

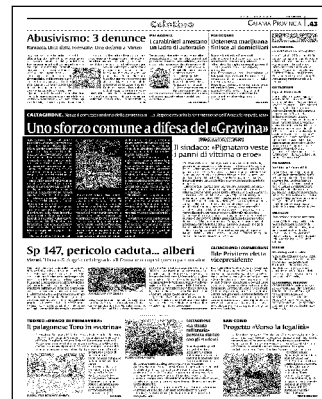
riforma e l'obiettivo di risanare le finanze del sistema sanitario regionale, gravemente dilapidate nel tempo - si sottolinea dal comitato unitario delle professioni - non si ritiene condivisibile il metodo adottato. Il principio costituzionale di buona amministrazione in materia di servizi viene attuato non già sopprimendo o mutilando le strutture, bensì costruendole, potenziandole e mantenendole in assoluta efficienza e, nel contempo, evitando di dilapidare le risorse. E' seriamente prevedibile che il servizio sanitario sin qui garantito dall'Azienda subirà, nel breve, medio e lun-

go termine, un progressivo deterioramento, essendo evidente che la dislocazione del centro direzionale a Catania - e non più a Caltagirone - determinerà uno spostamento del baricentro degli interessi perseguiti».

Secondo il comitato unitario delle professioni, il cui coordinatore è il presidente dell'Ordine degli avvocati di Caltagirone, Walter Pompeo, «c'è il fondato rischio che la politica di soppressione dell'esistente in danno delle comunità di più ridotte dimensioni sarà ulteriormente praticata, al punto da desertificare parti consistenti del territorio e metropolizzare ogni servizio, nell'errata convinzione che sia l'accentramento e non il suo opposto, a creare condizioni di benessere».

Nel rilevare che «la soppressione dell'Azienda ospedaliera provocherà immediatamente al comprensorio effetti negativi sul prodotto interno lordo», il comitato condivide «la forte protesta dell'avvocatura e il documento approvato dagli avvocati nell'assemblea del 3 aprile».

Scaturisce da queste considerazioni «il massimo sostegno alle iniziative del foro calatino (che hanno proclamato l'astensione delle udienze per il periodo compreso fra il 7 e il 15 maggio) nell'ambito delle azioni per la difesa della comunità».



Ucciso titolare e socio, il figlio fa scudo. L'assassino si costituisce

Perde la causa, spara agli avvocati due morti e un ferito a Ladispoli

ANNA MARIA LIGUORI

LADISPOLI — È entrato nello studio legale e li ha freddati come in un'esecuzione. Non hanno avuto scampo l'avvocato Francesco Terracciano, 73 anni, e il suo socio Paolo Salineri, 42 anni, che hanno aperto la porta al cliente che aveva un appuntamento alle 17 di ieri nello studio a Viale Italia 110 a Ladispoli, una cittadina a quaranta chilometri da Roma. Anche il figlio di Terracciano, Marco, 33 anni, anche lui avvocato, è rimasto vittima dell'agguato: si è parato davanti al padre proprio mentre l'assassino premeva il grilletto ed è stato colpito da tre pallottole, al polmone, al rene e a una gamba: ora lotta tra la vita e la morte all'ospedale San Camillo, dove ha subito un lungo intervento chirurgico. Ed è stato proprio Marco a fare il nome di chi ha sparato pochi secondi prima di perdere i sensi. I carabinieri del gruppo territoriale di Ostia, diretti dal colonnello Giuseppe La Gala, hanno dato la caccia a Santino Barbino, 67 anni, di Sino- poli ma residente a Ladispoli, un piccolo imprenditore edile con grossi problemi economici, condannato a risarcire un dipendente che, difeso da Francesco Terracciano, aveva vinto una causa di lavoro. Ma Barbino, dopo una fuga di sei ore, si è costituito al commissariato di Primavalle. Eppure il folle gesto dell'imprenditore era stato annunciato. «Li aveva più volte minacciati di morte — ricorda Rossella Pietraforte praticante dello studio legale — lo ha fatto anche l'ultima volta che è venuto. Ma noi non abbiamo mai creduto che parlasse sul serio». Oggi a Ladispoli si riunirà la giunta per fissare un giorno di lutto cittadino perché gli avvocati erano molto conosciuti in città: Francesco Terracciano, di origini napoletane, era stato nel 2000 responsabile provinciale di Forza Italia, ed era un noto amministrativista, civilista e patrocinante in Cassazione. Terracciano aveva spostato lo studio da Roma a Ladispoli solo da un anno e mezzo. Il figlio, che milita nel Pd, è il delegato del sindaco di Ladispoli per il Consorzio che gestisce il trasporto scolastico. «Questo fatto ha sconvolto la vita tranquilla della città. Ribadiamo la vicinanza del Comune alla famiglia», ha detto il sindaco di Ladispoli Crescenzo Paliotta.



STUDIO LEGALE
La moglie
dell'avvocato
fuori dallo studio
legale a
Ladispoli dove
è avvenuto
il duplice
omicidio



il caso

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Data capestro Per esaminare a fondo ogni dossier insieme con un perito e tutte le parti serviranno diversi anni

In aula «Ormai è una farsa», dice un avvocato. Accanto sorridono i legali degli accusati: sanno di aver vinto

Processo Telecom

La resa dei giudici

“La Corte Costituzionale ci obbliga a un’impresa titanica
Nel 2015 scatta la prescrizione: impossibile riuscirci”

La decisione della Consulta configura un’impresa titanica, alla quale non voglio nemmeno pensare. Non so come si farà a celebrare questo processo...». Dice così il gip dell’inchiesta Telecom, Giuseppe Gennari, mentre si rigira tra le mani lo scarso comunicato della Corte Costituzionale che lo obbligherà, prima di distruggerli, a esaminare insieme con difese, parti civili e accusa, le migliaia di dossier illegali trovati durante l’inchiesta sullo spionaggio Telecom.

Scuote la testa anche il giudice dell’udienza preliminare, Mariolina Panasiti, appena riemersa dall’aula magna nella quale sono sfilate oltre trecento parti civili: «Per ora vado avanti ma è una strada in salita...». Dietro i giri di parole il messaggio è chiarissimo: il processo Telecom, così come lo abbiamo conosciuto in tre anni d’inchiesta, con i suoi misteri, le sue spie, i suoi giochi di potere e le sue guerre internazionali, non esisterà più.

Prendiamo per esempio la vicenda di Marco Mancini, il dirigente del Sismi accusato di violazione di

segreti di Stato per aver passato notizie rilevanti al dossierificio Cipriani-Tavaroli: si tratta di una quarantina di fascicoli nei quali Mancini sostiene di non aver rivelato alcunché. Anzi, che si tratta di sonore «bufale». Per esaminare con un perito e con le parti in causa ogni dossier, stabilire se si tratta di notizie reperibili da fonti aperte oppure negli archivi del servizio segreto militare, quanto ci vorrà? La prescrizione è per il 2015.

«Questo è un processo che rischia di non potersi concludere mai», commenta l’avvocato Davide Steccanella, legale di un ex dirigente della Telecom, dossierato, costituitosi parte civile. «Ormai è una farsa», ribatte Massimo Pellicciotta, legale per i due uomini della sicurezza di Berlusconi e Mediaset, spiati. Sorridono invece silenziosi i legali degli imputati. Si aggrappano a dei «vedremo» i pm della procura milanese.

Ma come andranno a finire le cose, il gip Gennari lo spiega mostrando sconsolato le conclusioni del perito informatico della procura, Eugenio Caccavella, sull’esame di questi atti. «Considerato - scrive Caccavella - che ragionevolmente le risultanze oggetto di tali valutazioni nel procedimento penale in parola sono all’incirca qualche decina di migliaia, appare immediata la titanicità dell’attività da

svolgere, senza considerare infine che se queste operazioni fossero svolte in contraddittorio con le parti coinvolte, i tempi necessari si dilaterrebbero oltremodo...».

Il dossier

Per un processo come quello Telecom basato al novanta per cento proprio sull’esistenza dei dossier segreti commissionati dalla Security Telecom (ma anche dalla Pirelli, dall’Inter, da Prada e da un’altra cinquantina di aziende) si capisce come a un dibattito vero e proprio forse non si arriverà mai più. O se si arriverà, si tratterà di un processo più che dimezzato, nel quale saranno rimasti in piedi pochi capi d’imputazione: dalla corruzione degli uomini delle forze dell’ordine che rifornivano i dossier di dati sensibili tratti dai terminali informatici del ministero delle Finanze o degli Interni (ieri costituiti parti civili), all’appropriazione indebita relativa al giro di denaro versato da Telecom alle società inglesi di Cipriani, fino all’intrusione informatica nei computer del vicedirettore del Corriere della Sera, Massimo Mucchetti, e dell’ex amministratore delegato della Rcs, Vittorio Colao. Su tutto il resto, ovvero le migliaia di dossier commissionati su dipendenti, fornitori, concorrenti, uomini politici, partiti, calciatori, attori e veline, calerà invece il sipario per i tempi biblici obbligati dalla decisione della Consulta.

Il gip Gennari non se lo nascon-

de: «Ogni incidente probatorio sui dossier richiederà tempo e potrebbe generare nuovi atti da trasmettere al giudice del processo. In pratica si creerà un processo parallelo». Con il rischio che se venisse dichiarata l'illegalità di alcuni dossier, gli

avvocati potrebbero contestare un anticipato giudizio. Un doppio binario pericoloso per la tenuta del processo. Bisognerà aspettare la motivazione della sentenza per interpretare al meglio il dispositivo della Consulta, reso noto ieri e che, nel-

l'intento di garantire i diritti della difesa, in pratica blocca il futuro del dibattimento. Con effetti anche sulle speranze di risarcimento delle parti civili: non potranno che essere accolte con riserva dal gup Panassiti essendo le loro posizioni tutte legate all'esistenza di una presunta illecità dei dossier.

5000

le udienze necessarie

Per esaminare i verbali di tutte le intercettazioni oggetto dell'inchiesta secondo le indicazioni della Consulta saranno necessarie migliaia di udienze

Lo scandalo

I servizi segreti dietro le quinte

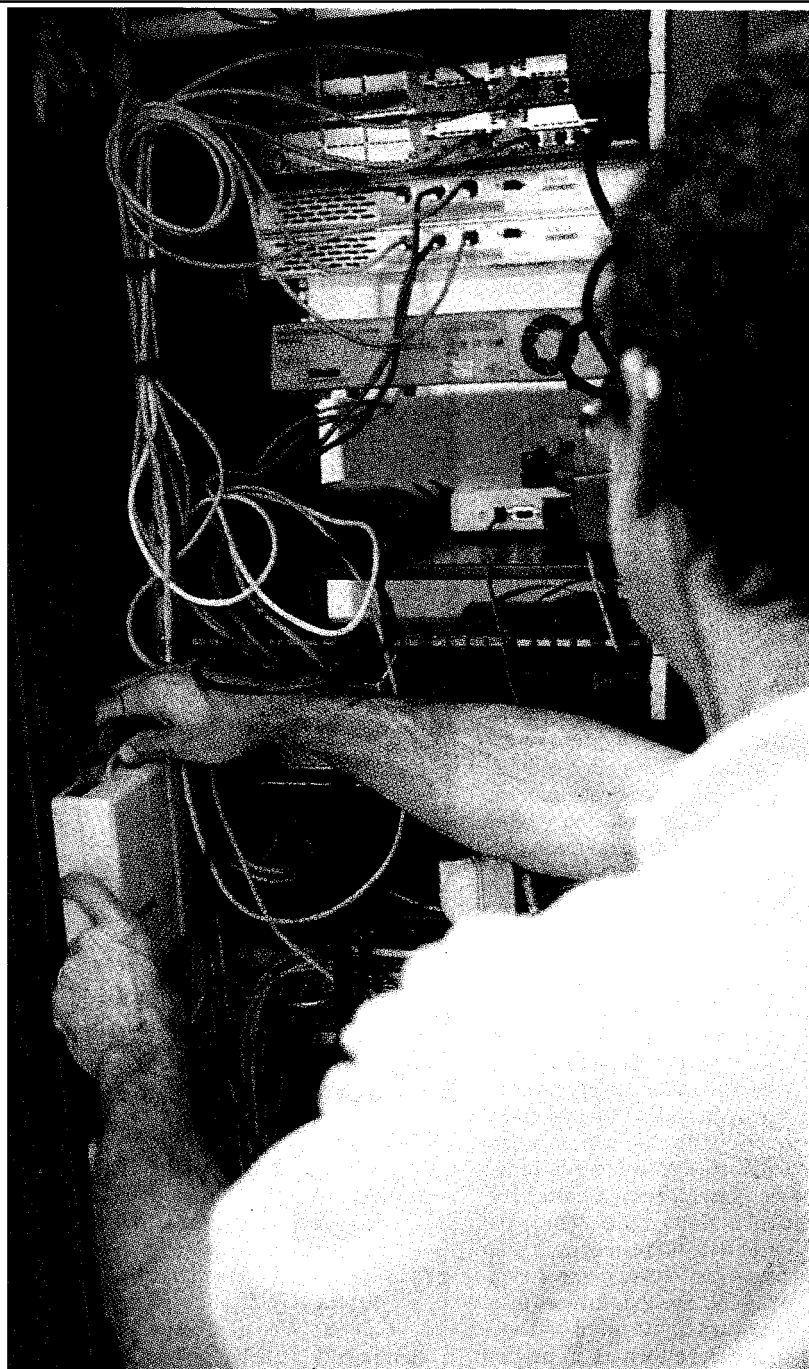
■ Nel settembre 2006 scoppia lo scandalo Telecom-Sismi: manette a dipendenti Telecom, poliziotti, carabinieri e finanzieri per una valanga di dossier illegali, basati su intercettazioni telefoniche non autorizzate dalla magistratura. Tra gli indagati Marco Mancini, ex n. 2 del Sismi, Giuliano Tavaroli, ex direttore della security Telecom Italia, ed Emanuele Cipriani, investigatore privato. I vertici di Telecom e Pirelli sono indagati per non aver vigilato sui metodi usati per avere le informazioni.

Ieri su «La Stampa»



■ L'aut aut della Corte Costituzionale è stato percepito nell'aula del palazzo di Giustizia milanese come una mazzata, perlomeno dai giudici e dalle parti civili: la sentenza dell'Alta corte obbliga ad esaminare a fondo ogni dossier e ogni intercettazione, poi il materiale - secondo la legge approvata dopo lo scandalo - dovrebbe essere distrutto, per rispetto della privacy.





I LEGALI AVEVANO DIFESO UN SUO DIPENDENTE IN UNA CAUSA DI LAVORO

Battuto in tribunale, spara agli avvocati

Ladispoli, un uomo irrompe nello studio e apre il fuoco: due morti, uno in fin di vita

FULVIO MILONE
ROMA

Gli spari, le grida, una lotta disperata per disarmare l'uomo che però riesce a premere ancora il grilletto. Una, due, tre volte, prima di fuggi-

Il killer era riuscito a fuggire: in serata si è costituito ai carabinieri

re lasciandosi alle spalle i corpi di tre uomini imbrattati di sangue: due ormai privi di vita, l'ultimo che ancora respira. E sarà grazie a lui, al ferito, se i carabinieri riusciranno a risolvere nel giro di poche ore un duplice omicidio «eccellente» compiuto nel centro di Ladispoli, sul litorale romano. Prima di entrare in sala operatoria, avrà la forza di pronunciare il nome di Santo Barbino, 67 anni, piccolo imprenditore edile della zona, l'uomo che ha scaricato la sua

pistola contro l'avvocato Francesco Terracciano, 73 anni, e il suo collaboratore, Paolo Salineri, di 39, uccidendoli all'istante. Il ferito è il figlio di Terracciano, Marco, 33 anni, anch'egli avvocato, noto a Ladispoli perché ricopre importanti incarichi pubblici.

Il movente dell'omicidio: Francesco Terracciano, l'obiettivo dell'assassino, è stato «punito» perché aveva difeso in tribunale un dipendente del costruttore, vincendo la causa di lavoro. L'imprenditore è riuscito a fuggire. L'uomo si è costituito ieri sera ai carabinieri, che gli hanno dato la caccia per tutto il pomeriggio. L'uomo, che non ha mai avuto guai con la giustizia, negli ultimi tempi aveva avuto gravi problemi finanziari e familiari: una situazione molto pesante, su cui quella causa di lavoro persa avrebbe avuto effetti psicologici devastanti.

Tutto si è compiuto in una manciata di minuti, nell'appartamento di viale Italia.

L'assassino si è presentato poco dopo le 17 nello studio. Armato di pistola, si è avvicinato a Francesco Terracciano e, senza dire una parola, gli ha sparato tre colpi alla testa. Paolo Salineri e Marco Terracciano gli si sono avventati contro per disarmarlo. C'è stata una lotta breve, furiosa, durante la quale l'assassino ha premuto ancora il grilletto. Salineri, colpito al petto, è morto, Marco è stato colpito ad una gamba e al torace.

A dare l'allarme sono stati gli abitanti del palazzo. I carabinieri hanno soccorso il ferito che, in ospedale, ha avuto la forza di fare il nome dell'assassino. Intanto, in viale Italia, sono arrivate decine di persone, amici e parenti di Francesco Terracciano. Qualcuno, fra loro, ha confidato ai carabinieri che già da qualche tempo il costruttore non nascondeva la sua rabbia contro l'avvocato, e l'aveva minacciato: «Francesco non si faceva intimidire. Reagiva ai soprusi:

forse l'ha fatto anche in questo caso, alimentando così la rabbia di chi poi l'ha ucciso».

Tra la folla c'erano anche i sindaci di Ladispoli, Crescenzo Paliotta, e di Cerveteri, Gino Ciogli, amico di Marco. «L'assassino aveva già minacciato gli avvocati Terracciano nelle ultime settimane - ha confermato -. Ha distrutto una famiglia per una sciocchezza...». Paliotta ha annunciato che il Comune proclamerà una giornata di lutto cittadino: «Ladispoli è una cittadina tranquilla, siamo tutti sconvolti».

La famiglia Terracciano è molto nota nella zona. Marco, da poche settimane, è stato nominato alla presidenza dell'azienda del servizio di trasporto scolastico. Ricopre anche un incarico in Comune: ha la delega per la chiusura del Consorzio che fino a qualche tempo ha gestito il patrimonio immobiliare nel quartiere Cerreto. Padre e figlio erano impegnati politicamente: alle ultime elezioni a Cerveteri, Marco si era candidato nella lista civica del sindaco Ciogli.



L'assassino voleva uccidere il professionista settantenne per aver perso una causa

A LADISPOLI

In gravi condizioni Marco, 33 anni, intervenuto in difesa del padre

Terrore nello studio legale: cliente uccide due avvocati, fugge ma poi si costituisce

Vendetta contro il civilista Terracciano. Morto anche il suo assistente Salineri, ferito il figlio

di **GIULIO MANCINI**

LADISPOLI - L'aveva promesso. E l'ha fatto. Ha puntato la pistola in faccia all'avvocato che stava conducendo la vertenza di lavoro del suo ex dipendente e ha sparato. Tre colpi alla testa. Poi si è girato verso l'assistente del legale e ha ucciso pure lui. Infine ha esploso altri tre spari contro il figlio del giuslavorista, pure lui avvocato, ferendolo gravemente. A quel punto, fattosi giustizia, ha preso con calma la porta d'uscita dello studio e, riposta l'arma nel giubbotto, ha attraversato il centro della cittadina senza voltare mai le spalle. Dopo oltre sei ore di caccia, l'assassino si è costituito.

Orribile mattanza nel più noto studio legale di Ladispoli, in viale Italia 110. Due avvocati, Francesco Terracciano di 72 anni e Paolo Salineri di 39, sono morti sul colpo; Marco Terracciano di 32 anni è in prognosi riservata presso il "San Camillo" di Roma con tre pallottole conficcate in una gamba, al torace e ad un fianco. L'autore del delitto è Santo Barbino, 67 anni, un piccolo imprenditore edile originario della Calabria, incensurato, in grandi difficoltà economiche e familiari. L'uomo si è costituito in serata al commissariato di polizia di Primavalle.

A confidare da subito il suo nome è stato Marco Terracciano che, trasportato prima al pronto soccorso di Ladispoli e poi in elimbulanza al "San Camillo", ha fatto in tempo a indirizzare i carabinieri. Un indizio confermato anche da Rossella Pietraforte, una praticante dello studio scampata per un miracolo alla carneficina: il treno che la portava a Ladispoli ha ritardato e lei è arrivata a lavoro quando tutto era drammaticamente già successo. «Già un'altra volta quell'uomo aveva minacciato di sparare» ha confidato agli investigatori ed al sindaco Crescenzo Paliotta, andato incontro nell'immediatezza del fatto.

Questa la terribile sequenza secondo una prima ricostruzione affidata alle testimonianze e alle risultanze dei carabinieri. Sono le 16,30 quando nello studio al pianterreno di viale Italia 110 suona il citofono. L'imprenditore edile ha un regolare appuntamento. Deve discutere di una vertenza di lavoro che un suo ex dipendente ha affidato allo studio Terracciano. Ne è il titolare Francesco, patrocina-

nante in Cassazione, già noto al Foro Romano con il suo studio in via Giampaolo Della Chiesa, a Monteverde, insignito a dicembre 2007 della "Toga d'oro" dall'ordine degli avvocati di Civitavecchia. Nella professione lo affianca il figlio Marco, noto anche per le sue cariche politiche nei comuni di Ladispoli e Cerveteri. Nell'ufficio c'è anche Paolo Salineri, avvocato associato, romano di Casalpallocco, sposato e padre di una bambina di 4 anni.

L'esasperazione di Barbino è esplosa perché era stato condannato a risarcire un dipendente che, difeso da Francesco Terracciano, aveva vinto una causa di lavoro. Secondo i primi elementi, l'imprenditore voleva uccidere soltanto l'anziano legale. Ma l'avvocato Salineri ed il figlio di Terracciano avrebbero tentato inutilmente di disarmarlo. In particolare il più giovane degli avvocati avrebbe cercato di salvare il padre dalla furia omicida dell'uomo, in possesso di una semiautomatica calibro 7,65. Gli esperti del Ris avrebbero contato oltre sei bossoli.

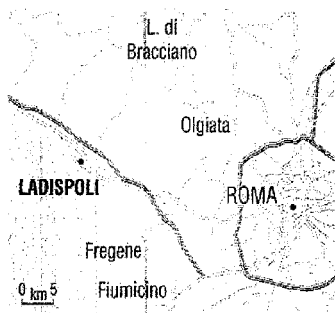
Dopo aver consumato la sua vendetta personale, l'assassino è uscito dallo studio legale, ha percorso viale Italia e, una volta raggiunta la sua auto, si sarebbe allontanato in direzione di Roma. A dare l'allarme

alle forze dell'ordine sarebbe stato lo stesso Marco Terracciano; ferito e ancora vigile ha chiamato al telefono il 118 e la stazione dei carabinieri, distante non più di duecento metri. La strada si è affollata di ambulanze e di pattuglie. Purtroppo per le due vittime non c'era più nulla da fare. Una folla di curiosi sino a notte inoltrata ha assediato la palazzina, che si trova a due passi dalla stazione ferroviaria. Per la chiusura della strada alla circolazione il traffico nella cittadina è impazzito.

Gli investigatori, coordinati dal sostituto procuratore di Civitavecchia Margherita Pinto, hanno scartato da subito l'ipotesi della rapina o della lite casuale. La circostanza delle minacce già inoltrate dall'uomo verso gli avvocati Terracciano, autorizza ad ipotizzare che l'azione dell'omicida sia stata premeditata.

I militari una volta identificato il sospetto, lo hanno cercato inutilmente nella sua abitazione di Ladispoli. Si è temuto anche che, preso dal rimorso e dalla disperazione, si potesse essere suicidato. Invece Santo Barbino, Santino per i conoscenti, aveva raggiunto Roma per costituirsi alla polizia di Primavalle. Da ieri sera è associato al carcere Aurelio di Civitavecchia.

La sparatoria nello studio legale

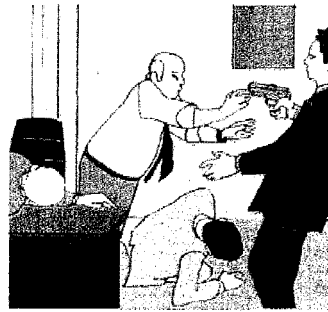


Ore 17

Ladispoli, viale Italia 114
Studio dell'avvocato Terraciano



Un piccolo imprenditore edile entra nello studio dell'avvocato Francesco Terraciano, 70 anni, con cui ha un appuntamento. E' armato di pistola e spara diversi colpi



L'avvocato Paolo Salineri, 39 anni, e il figlio di Terraciano, Marco (33 anni, anche lui legale), casualmente presenti, tentano di disarmare l'aggressore



Francesco Terraciano e il Salineri restano uccisi; Marco Terraciano, ferito da tre colpi di pistola, fa in tempo a fare il nome dell'omicida, prima di perdere i sensi ed essere portato all'ospedale

ANSA-CENTIMETRI

IL FIGLIO MARCO TRASFERITO A ROMA

*Portato in elicottero
al "San Camillo":
sfiorato il cuore,
colpito il polmone*

